



Croce e Sturzo nel 1952. A lato, Croce con don Giuseppe De Luca



DI MARCO RONCALLI

**N**ota sin qui in forma frammentaria - anche in molti punti "nevralgici" affrontati in altri carteggi e nelle biografie di Romana Guarnieri, Luisa Mangoni, Giovanni Antonazzi - la corrispondenza fra Benedetto Croce e don Giuseppe De Luca appare finalmente nella sua completezza: e non è poco, se a lettura ultimata, ci si accorge che, oltre l'autorappresentazione di certi ruoli o il leit motiv degli studi eruditi, la distanza fra i due interlocutori resta ineludibile, a prescindere dal condizionamento dei contesti e dalla rimozione dei dissensi. Da un parte il noto prete romano qui interfaccia tra Croce e l'anticrocianesimo, accusato dagli amici come Papini di trescare con i nemici del Trascendente, ma anche lo studioso che vede sempre più la forza della pietà negli scritti sacri e profani (persino nei ricordi su Lenin della Krupskaja). Dall'altra l'alfiere del liberalismo come concezione di vita, il filosofo della libertà, lo storico che fece del «seno della storia» un surrogato del «seno di Abramo», il critico, il laico con il suo breviario di estetica. E in mezzo uno scambio epistolare che è il documento di una cauta amicizia e lo specchio dell'allora opposizione frontale tra cultura laica e modello cattolico. Un cospicuo manello di lettere dove occorre saper leggere, con i testi, anche gli eloquenti silenzi o le meditate omissioni, così da abbracciare con i profili dei corrispondenti i loro mondi nell'autocoscienza di un'epoca.

Fa bene a ricordarlo Emma Giammattei, grande esperta di "don Benedetto", introducendo queste pagine esemplarmente curate da Gianluca Genovese (Benedetto Croce-Giuseppe De Luca, *Carteggio 1922-1951*, Edizioni di storia e letteratura, pagine XLIII-206, euro 34).

Insieme al "non detto" sono qui da considerare - con l'iniziale genuflessa ammirazione di don Giuseppe per Croce e la coperta reticenza del filosofo dissoltasi solo nell'ultima parte del carteggio - anche il senso di troppe sorvegliate espressioni, di lunghi intervalli (ad esempio dal 1930 al 1932, quando il divario gli interventi deluchiani sui giornali e la sua cerimoniosità privata sarebbe stato insostenibile), di confessioni di responsabilità limitata, tutti segnali di difficili retroscena. Ciò nonostante il carteggio non si arresta, continuando a palesare dichiarazioni che - rinfaccia Croce a De Luca - nascondono la vera condizione del suo spirito. «Non dimentichi che scrive un prete, e su una rivista di prete», confida nel marzo '43 don Giuseppe al filosofo. E quello risponde: «Lei mi dà l'impressione di chi debba sedere sopra una sedia che gli è molto scomoda e nella quale non riesce ad accomodarsi. Perché, con tanta sua intelligenza e cultura sulle cose letterarie e storiche, non preferisce la sedia di questi studi? Avrebbe da dirci cose assai utili...». Ricostruire il vero significato di questo difficile dialogo a distanza è poi possibile periodizzando la corrispondenza che vede una cesura attorno al '41-'42. Quando Croce pare trarsi fuori dalle battaglie del suo tempo, fra la neoscolastica di padre Gemelli, l'attualismo di Gentile, l'idealismo storicista, il fascismo o l'antifascismo, mostrandosi più aperto nei confronti di De Luca nel frattempo sempre più vicino a Giuseppe

## carteggi

Esce l'edizione delle lettere tra il sacerdote, fondatore dell'Archivio di Storia della pietà, e il filosofo napoletano

# Don De Luca e i chiodi di Croce

Bottai (sono le stagioni di *Primato*, della seconda guerra mondiale, ma pure l'alba delle Edizioni di storia e letteratura). E quando, nella *Critica* appare il saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani* che sorprende i cattolici e i laici, obbligati a

interrogarsi su questa riflessione destinata a dilatarsi, e poi a influire - pare - sull'opera deluchiana da anni in gestazione, ma uscita solo nel '51: l'introduzione all'Archivio Italiano per la storia della Pietà (che di certo ne fa tesoro sul piano metodologico, ma forse pure contenutistico). Fra le missive più belle

del carteggio, quelle scambiate a ridosso della messa all'Indice delle opere di Croce o che, diciassette anni dopo, accompagnano la spedizione dell'Archivio di De Luca. Queste, sì, erano già note, ma non si può non tornare a rifletterci sopra. Né quando Croce all'Indice - nel giugno '34 scrive a don Giuseppe «il metodo dell'ignoranza, che la Chiesa stima

necessario a serbarle i fedeli, riguarda la Chiesa e non me. Vedrà essa nei giorni delle prove (direi, che l'ha già visto) quale atteggiamento possa fare su genti educate a quel modo, tenute nella passività mentale...». Né quando, nell'agosto '51, don Giuseppe confida al filosofo: «...Sta di fatto che io ho potuto vedere certi temi e problemi, solo quando in Italia lei ha inaugurato un modo, e non soltanto un modo, ma una sostanza di pensiero».

Ma fermiamoci almeno su un paio delle lettere meno note. Ed ecco allora lo scambio del marzo 1930, quando la corrispondenza sta per interrompersi per la prima volta. De Luca ha partecipato con lo pseudonimo di "Fulgatto" o "Fucinus Monens" agli affondi rivolti alla *Storia d'Europa nel secolo decimo nono* di Croce. E capita subito dopo che il filosofo concluda una recensione sulla *Critica* con una frase che De Luca sente sulla sua pelle: «Guardarsi, dunque, dai preti...». Croce lo rasserena distinguendo tra il piano della istituzione e dei suoi «indirizzi e dirizzoni», e il piano su cui si muovono le «singole persone» (n.d.r. si vedano le due lettere riportate in questa pagina). E si continua con il sollievo del sacerdote erudito

convinto che «a esser preti, e volerlo essere meglio che si può, ci si lascia mangiar vivi anche dalle mosche».

Non secondaria, infine, in questo volume, l'appendice, con cinque testi: la risposta deluchiana sul *Regno* - all'inizio del '43 - al saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani* («...ma quando è stato mai, Cristo, un mito del giorno? Non sente il Senatore - noi lo sentiamo - un moto di riguardo verso coloro, che, sebbene non puramente, tuttavia si fossero volti a Cristo?...») e l'articolo Croce rincaricato per dispetto, firmato su *Critica fascista* da Bottai ma le cui argomentazioni sono interamente tratte da una missiva di De Luca. E tre interventi deluchiani su Croce che don Giuseppe aveva definito anche «Benedetto XVI, antipapa napoletano» e del quale mai avrebbe condiviso tesi di fondo: «Che Iddio, che Cristo, che il cristianesimo siano nella storia, nessuna difficoltà; ma che siano mera storia, no». Commovente in ogni caso il ricordo deluchiano del '52, dopo la morte del filosofo «quella cara figura vivente che per tanti anni noi abitualmente abbiamo veduta, come il monte più alto nel paese (intellettuale) dove siamo nati e cresciuti».

**Fu un rapporto fertile ma difficile. Riguardo al saggio «Perché non possiamo non dirci cristiani» il prete scrisse: «Cristo e il cristianesimo sono nella storia, ma non sono mera storia»**



**Caro Senatore, noia non fa rima con tonaca.**

Roma, via Barnaba Tortolini, 4  
21 marzo 1930

Illustre Senatore, «guardarsi, dunque, dai preti...» ecc. ecc. Non le nascondo che quell'espressione non abbia toccato anche me, e almanaccavo di già, se venendo a Napoli dovessi o non dovessi passare da Lei. Non perché non lo desiderassi e non lo credessi, al mio pensiero, utile in grande maniera, ma per timore di annoiarla. Candidamente, molti problemi che incontro nei miei studi li ho trovati, fra i profani, accennati da lei soltanto e qualche volta risolti, senza però che la «risoluzione» sua mi togliesse dubbi ed esitazioni. Ma comprendo a pieno che se ogni suo lettore dovesse poi conferir con lei i suoi dubbi, lei starebbe fino! A ogni modo, tanto più che Ella è a Roma ed oggi è san Benedetto, io le presento i miei ossequi e le mie scuse se sin qui l'ho annoiata tanto.

Suo dev.mo  
don Giuseppe De Luca



**Caro don Giuseppe, non tutte le tonache...**

[Napoli, 24 marzo 1930]

Pregho Signore, grazie dell'affettuoso pensiero per mio onomastico, che mi è riuscito assai grato. E venga a Napoli, quando potrà; e venga a farmi visita. Non c'è da spaventarsi. Io dico quel che penso di certi indirizzi e di certi dirizzoni mentali e morali; ma so bene che con ciò non mi riferisco alle singole persone, che hanno spesso assai più che non sia in quegli indirizzi o li risanano nel loro cuore sano. Avrò scritto talvolta: «Guardarsi dai professori...»; ma tra i professori conto amici carissimi e stimatissimi. Le mando una mia recente noterella, che non può certo avere il suo consenso; ma nella quale, per comparazione, è riespressa la distinzione tra ideologie e realtà umana.

Saluti cordiali dal suo  
Benedetto Croce

De Mattei e il Concilio, un metodo critico che svaluta i testi